



Paola Fereoli
Annalisa Pelosi

FINE PENA MAI

**Le famiglie
delle vittime di omicidio
in Italia**



Criminologia
FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Paola Fereoli
Annalisa Pelosi

FINE PENA MAI

**Le famiglie
delle vittime di omicidio
in Italia**

Criminologia
FRANCOANGELI

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

A Maria Virginia

*Non vi sarà più notte,
e non avranno più bisogno
di luce di lampada né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà
e regneranno nei secoli dei secoli.*

Apocalisse 22-5

Indice

Presentazione , di <i>Alessandro Bosi</i>	pag.	9
Prefazione		15
1. I familiari delle vittime	»	19
1. Evento traumatico e risposta soggettiva al trauma	»	19
2. L'impatto dell'omicidio sulle famiglie delle vittime	»	27
2. Statistiche e legislazione a favore delle vittime di reati gravi	»	37
Premessa	»	37
1. Gli omicidi in Italia: statistiche	»	39
2. Le politiche europee	»	41
3. La legge L.A.V.I. in Svizzera: un esempio concreto di attuazione della legislazione	»	55
4. In Italia	»	63
3. Testimonianze	»	75
Premessa	»	75
1. Laura, sorella di Daniela	»	79
2. Luca, fratello di Gianni	»	86
3. Rosanna, madre di Simona	»	94
4. Marco, figlio di Anna e Pietro	»	102
5. Giuly, madre di Jey	»	111
6. Elena, sorella di Monica	»	119
7. Riflessioni	»	132
8. «Era più di una sorella». Un'intervista narrativa	»	137
Ringraziamenti	»	187
Riferimenti bibliografici	»	189

Presentazione

di *Alessandro Bosi*

I familiari delle vittime che ci parlano in questo libro portano dentro di loro un dolore che il trascorrere del tempo non estingue, ma nutre di ricordi che si affollano come incubi nella quotidianità, di sentimenti contrastanti nei confronti degli assassini in ragione del crimine compiuto e del trattamento riservato loro dalla giustizia, del senso d'impotenza di fronte al nuovo corso che ha preso la vita, del risentimento nei confronti delle istituzioni che li lasciano soli nel provvedere a necessità di cui non avevano alcuna esperienza e, ancor peggio, nel costringerli a un ruolo che avvertono come insopportabile, quello di doversi difendere per un orribile delitto subito. E se tutto ciò non bastasse, il trascorrere del tempo alimenta nei familiari un inestinguibile senso di colpa per come si avvertono inadeguati all'abito che, in un momento fatale, la vita gli ha indossato svestendoli a forza degli indumenti più intimi e forse della stessa pelle che li aveva sempre ricoperti. Così, nei loro racconti, il senso di colpa scandisce la tragedia in tre fasi: *prima* che tutto accadesse, non seppero impedire i drammatici eventi pur avendone, in molti casi, una vivida percezione e talvolta, addirittura, trasparenti prove anticipatorie di continuo esibite a un'autorità resa avulsa e ubriaca dalle procedure, se non dalla propria inerzia; *poi*, a tragedia accaduta, per aver assecondato logiche di cui non sapevano darsi alcuna spiegazione, ma che impettiti funzionari imponevano con sicumera come il percorso necessario per venire a capo della pressione insopportabile che li opprimeva; e *in seguito* per non saper contenere l'onda del dolore che si espande e crea di continuo danni materiali e nuove sofferenze.

Sicché il dramma di questa nuova esistenza, a volte presentita e perfino temuta quando la annunciavano segnali eloquenti, ma in ogni caso, accaduta un giorno in modo repentino e imprevedibile nella sua meccanica così da imporre una cesura mai più ricomponibile col passato, non è propriamente un fatto spaventoso accaduto, come lo sarebbe stato un incidente o una ma-

lattia mortale; è invece un mostro che, dopo aver ucciso, nei giorni, nei mesi, negli anni e addirittura nei decenni successivi si pasce di molte vite vivendo di loro e con loro a ogni istante.

Per queste ragioni, il senso di colpa dei familiari, per come lo leggiamo nei racconti raccolti da Paola Fereoli e Annalisa Pelosi, ha una dimensione cosmica, invasiva e di cui non s'intravede rimedio.

Ci sarebbe molto da imparare, volendo costruire qualche brandello di relazioni sociali, volendo mettere insieme un po' di aiuti e di forme sociali adatte a impedire che tragedie di queste dimensioni accadano e che, accendendo tuttavia, se ne mitighino gli effetti più virulenti.

Ci sarebbe molto da imparare, se solo si volessero ascoltare queste parole che, per quanto gonfie di sentimenti, non perdono mai il lume della ragione perché si sono caricate di un'esperienza che, benevola, le contiene, non le espone all'eccesso dell'insulto, dello sproposito, della bestemmia in cui perderebbero la forza di una denuncia che invece, a ogni passaggio, avvertiamo come una lama tagliente nella carne viva di una società assopita.

Ci sarebbe molto da ascoltare, ma quanti hanno parlato e singhiozzato inascoltati prima dei familiari che hanno risposto alle richieste di Paola Fereoli e Annalisa Pelosi? E quelli che non ne hanno voluto sapere di corrispondere alle loro sollecitazioni, perché mai si sono chiusi nel silenzio? Forse che l'avevano in testa il suono delle loro stesse parole, chissà quante altre volte pronunciate? E forse gli rimbombava in testa il silenzio che avevano provocato intorno a loro? Quello dei carabinieri, dei marescialli, degli psicologi, degli assistenti sociali, degli psichiatri, degli avvocati, dei fiscalisti che affollano le pagine di questo libro e che, per carità, a volte hanno anche corrisposto alle richieste dei familiari, a volte sono stati anche bravi, individualmente, ma più spesso no che non lo sono stati, più spesso non si sono fatti trovare quando e dove li si cercava, più spesso sembravano sprovvisti di capacità nell'interpretare la situazione, di strumenti per intervenire, forse perfino della volontà o dell'energia di cui c'era bisogno. Come appare evidente nelle parole di Rosanna, madre di Simona: *mi sono recata nella caserma dei carabinieri del paese dove abitava mia figlia perché volevamo saperne di più e mi dispiace dirlo ma non sono stata accolta bene, si sono comportati male con me e non mi hanno dato alcuna spiegazione. Credo che il motivo sia che loro non sono intervenuti in tempo; mia figlia era stata picchiata già altre volte, loro lo sapevano e l'avevano vista col viso tumefatto. Poi c'erano le segnalazioni da parte del pronto soccorso che erano stati avvisati i carabinieri quel mattino. Si sono sentiti in torto.* Ma, a questo riguardo, sono soprattutto le parole di un maresciallo dei carabinieri riferite da Laura che destano sconcerto: la sorella Daniela, dopo

aver sporto denuncia per le violenze subite dal suo ragazzo, impietosita dalle suppliche di un familiare, l'aveva ritirata. Essendo tornata successivamente dai carabinieri per denunciare nuovamente una violenza subita è stata così accolta: *ma la mia ragazza cosa vuoi denunciare, ormai non sei più credibile, ne hai fatta una e l'hai ritirata.*

Da dove origina questa inadeguatezza?

Eppure ne accadono di delitti e ovunque e ogni giorno. Non si dirà che si è presi alla sprovvista, che è anche questo uno tsunami da mettere sul conto delle cose che non si possono prevedere. Qui, su questa dolorosissima materia, tutti quelli che hanno qualche responsabilità professionale e istituzionale si alzano la mattina sapendo benissimo che per certo un tragico evento accadrà e se non sarà oggi, sarà domani, se non sarà proprio qui, per certo starà accadendo poco oltre. E dunque perché non si è preparati come si dovrebbe? Non lo si sa forse cosa e come si dovrebbe fare per provvedere? Davvero non lo si sa? Ebbene si legga questo libro, si ascoltino le parole di questi familiari, perché loro sì che lo sanno, eccome, si leggano le parole di Luca che ce lo dice per filo e per segno in modo così ordinato da sembrare un analista sociale e si leggano anche gli altri quando sono lucidi, ma anche quando ci dicono le cose a spizzico e bocconi perché il dolore soffoca le loro parole, ma quelle che escono sono comunque un insegnamento per chi le voglia ascoltare. Si leggano queste pagine e poi non si potrà più dire che non si sapeva come fare, perché qui viene spiegato come meglio non si potrebbe e ognuno che di mestiere faccia il carabiniere, il maresciallo, lo psicologo, l'assistente sociale, lo psichiatra, l'avvocato, il fiscalista, non potrà più stare in silenzio davanti al familiare di una vittima, se la sua istituzione o il suo ordine professionale non glielo aveva insegnato, ascoltino questi racconti e ne avranno da imparare. E i giornalisti e i media, quanto a loro, che imparino a smetterla di vociare e di metter fretta a tutti perché la notizia deve partire, deve arrivare e così finisce col dettare i tempi delle procedure, dell'angoscia di chi vorrebbe soffrire per il proprio caro che gli hanno ucciso e deve invece preoccuparsi che un congiunto non sappia l'accaduto dalla televisione, senza che sia stato preparato e, se del caso, assistito da un medico. E invece, purtroppo, nel disordine dei protocolli di primo intervento, nella loro farraginoso inconcludenza, c'è questa insensata avvertenza di fare in fretta perché la stampa ha le sue esigenze e capita che non si riesca a contenerla, che la notizia giunga in modo sciagurato. Ascoltiamo la testimonianza di Giuly, la madre di Jey: *la mia famiglia ha appreso della morte di Jey dai mezzi di comunicazione, televisione e radio (...). È successo e dopo dieci minuti l'hanno detto per televisione. Dieci minuti. La nostra vicina di casa ha sentito la notizia in televisione, è venuta*

subito da mia mamma per distrarla in modo che non accendesse alcun apparecchio, sapendo che era in casa sola. Mio fratello (...) aveva la televisione accesa e ha visto la foto di Jey mentre annunciavano la notizia di un omicidio nella nostra città. Nello stesso modo lo ha saputo un'altra mia sorella e mio cognato ha dovuto chiamare l'ambulanza perché si è sentita male.

Anche questo è accaduto, nemmeno questo dolore è stato risparmiato a chi aveva già dovuto sopportare una prova che si direbbe oltre la misura.

Ora, avendo letto questo libro, chi sta zitto rintanandosi nelle istituzioni, nel proprio ufficio privato o chi fa chiasso attraverso i media lo sa quel che si dovrebbe fare, come si dovrebbe comportare, ora ci sono queste testimonianze che glielo spiegano.

Ma non c'è ascolto per queste voci che hanno il pregio di dire, in modi diversi, le stesse cose, prospettandocene nei molteplici aspetti che le compongono. In questi racconti, quanto al giudizio d'insieme, non vi è distinzione di genere, di età, di provenienza sociale, di credo politico e religioso. Tutti d'accordo, i familiari delle vittime, nel dire, ciascuno col proprio linguaggio e sentimento del dolore, quel che si dovrebbe fare e che invece non si fa. C'è dunque un accordo che possiamo considerare uno straccio di verità su un lembo di dolorosa vita sociale. Non si potrà dire, per una volta, che sono orientati ideologicamente, ottenebrati dal dolore o lividi di rabbia se poi, avendo subito un'irreparabile offesa in luoghi e condizioni diverse, a distanza di qualche mese o di molti anni, riferiscono di circostanze e di carenze quanto agli aiuti e all'assistenza così uguali.

Si leggano le loro argomentazioni e si vedrà che non vi è ombra di faziosità nelle parole di persone così piegate dal dolore da cercare piuttosto una tregua ai sentimenti ribollenti che li sfibrano, essendo piuttosto avidi di concordia e di una serenità che non sanno più dove cercare. L'ultima cosa di cui hanno bisogno è accendere nuove ostilità e se denunciano ritardi, mancanze, sfacciataggini è perché non possono proprio farne a meno. Sono persone che dopo mesi, anni e perfino decenni seguono lo stesso andamento di riflessione, denunciano le medesime mancanze, indicano uguali responsabilità. Se non c'è qui una verità vera, che emerge dai racconti di chi ha un'esperienza diretta delle cose di cui parla, dove cercheremo una qualche verità?

Qui, a volerlo, c'è solo da mettersi al tavolo e scrivere come si deve fare alla prossima tragedia e farlo senza perdere tempo, senza discutere sulle virgole e sugli aggettivi. Così è e così si fa. Punto e basta.

Ma le cose vanno altrimenti.

Il libro ce lo dice anche con un altro linguaggio, non più quello di racconti claustrofobici che ci mettono in uno stato di ansia e terrore, ma con quello analitico che distingue due direttrici di riflessione, quella medica e quella giuridica.

Da un lato le diverse malattie provocate dalla sofferenza che le autrici analizzano sulla base di una vasta letteratura e delle loro stesse competenze di psicologhe e studiose. Dall'altro il sistema delle leggi che presiedono alla materia e che sono analizzate nel loro evolversi attraverso gli anni e nel confronto tra diversi paesi.

Se l'esposizione di tipo medico ci conferma quanto sia fondato lo sgomento dei familiari, quanto sia prossima la loro condizione di sofferenza profonda e prolungata alla malattia spesso irreversibile, l'analisi delle leggi in vigore nel nostro paese provoca, se possibile, un sentimento di ancor maggior sofferenza.

Perché all'evento irreparabile siamo in certo modo preparati avendo noi tutti, già da bambini, l'oscuro presentimento della morte e poi, crescendo, la certezza che ci riguarderà personalmente. E sappiamo di essere insidiati ogni giorno da eventi raccapriccianti e imprevedibili, da criminali e perfino da circostanze banali e fortuite. Per quanto il lutto che derivi da eventi di questo tipo sia una ferita per l'animo umano a volte così profonda da non poterla né pronunciare, né raccontare, nulla di tutto questo, come ci insegnò Freud, provoca il disagio sociale quanto l'evidenza di una nostra mancanza di responsabilità nell'impedire l'umana sofferenza. Quando possiamo dire che le cose accadute o i loro effetti devastanti sono da imputare a noi e quando la responsabilità non è di uno o più singoli, ma delle istituzioni, allora il disagio, l'insofferenza, l'insicurezza collettiva crescono e rischiano di tradursi in contagio sociale.

Ora, l'analisi condotta dalle autrici sulla nostra inadeguatezza giuridica rispetto al problema di cui si sta parlando evidenzia gravi carenze sia nell'impedire eventi certo non sempre prevedibili, ma di cui si sa con umana certezza che accadranno, sia nell'intervenire dopo il crimine per impedire, come dice Luca in modo efficace, che un incontenibile *effetto domino* provochi una dilatazione della sofferenza fino a provocare effetti devastanti per una cerchia sempre più ampia di familiari e carichi economici abnormi per i singoli e per le stesse istituzioni.

È questo l'esito ultimo cui conduce il disagio sociale provocato dalla convinzione che le istituzioni sono venute meno alla loro responsabilità, quello di diffondere il contagio, la sofferenza e i costi.

A questo si aggiunge il dubbio che tutto questo si favorisca, per porvi rimedio foraggiando così interessi particolari.

L'assenza di leggi o leggi insufficienti e, come dicono le autrici, fuori dal quadro di riferimento dell'Europa, alimentano in ogni situazione un processo di tipo catastrofico che dovremmo imparare a distinguere dalla catastrofe. Di quest'ultima, nel suo accadere, siamo sempre propensi a credere che sia ineluttabile e irriducibile alle umane responsabilità. Ma il processo della catastrofe è ciò che sta accadendo, che si sa, con umana certezza, di come accadrà inesorabilmente, nel mentre nulla si fa per provvedere. Tutto questo si chiama, *mancata manutenzione dell'edificio sociale* a favore di una perenne, quotidiana rischiosità, di una radicata cultura del rischio nella quale fioriscano l'insicurezza e la paura comparativamente all'illusione che possano esistere, all'occorrenza, rimedi energici e taumaturgici illustrati e sbandierati dai sacerdoti dell'intervento risolutore, da chi afferma di vivere per salvarci quando anneghiamo (salvo dimenticarsi, come accadde al protagonista di un noto romanzo, che proprio lui non sapeva affatto nuotare).

Prefazione

In principio era l'equilibrio. O qualcosa di molto simile a cui era possibile associare questo nome.

Ma quando interviene un evento traumatico, quando scompare all'improvviso un elemento del sistema, allora tutto diventa diverso da come era in principio.

L'uomo ha da sempre cercato le regole universali che potessero spiegare il funzionamento, le connessioni e gli equilibri in gioco tra eventi. Partendo dal mondo prettamente fisico, costituito da oggetti inanimati (ma non per questo statici), osserviamo che già il primo principio della dinamica, scritto da Newton a fine XVII secolo, porta ad un primo risultato: «Un corpo mantiene imperturbata la sua condizione di moto (rettilineo uniforme) o di quiete fino a quando su di esso non agisce una Forza». In altri termini si stabilisce che l'assenza di interazioni esterne non comporta variazioni nel moto. Il concetto di equilibrio, sempre in meccanica, viene affrontato più avanti, differenziando le varie forme *stabile*, *instabile* o *indifferente*. E' interessante notare che in questo ambito, quando ci si riferisce al "punto di equilibrio stabile", non si individua una situazione statica, perché l'oggetto della ricerca è il centro delle naturali oscillazioni di un corpo. L'esempio di un orologio a pendolo appare calzante: l'asta si muove regolarmente sia verso destra che verso sinistra, passando sempre per l'asse centrale senza tuttavia trattenersi mai sulla verticale. Nelle sue oscillazioni verso entrambi gli estremi la forza di gravità si oppone respingendo l'asta verso il centro; più è ampia l'oscillazione e più questa forza diventa intensa nel richiamare l'oggetto, senza tuttavia costringerlo a fermarsi.

Esiste un equilibrio di tipo termico, che consente ad ogni corpo di allinearsi alla temperatura dell'ambiente. L'equilibrio si ottiene per il continuo scambio di calore con il sistema, quello ricevuto da un corpo viene dapprima assorbito, poi la parte in eccesso è ri-emessa secondo opportune leggi fisiche che considerano la forma, le dimensioni, il tipo di materiale e perfì-

no il colore dell'oggetto. Il processo di scambio termico è costante e non si esaurisce con il raggiungimento della temperatura ambientale.

Esiste anche un equilibrio di tipo chimico, anch'esso dinamico: un esempio potrebbe essere rappresentato dalla dissociazione della molecola di acqua H_2O nelle sue componenti H^+ e OH^- : sappiamo che l'acqua si definisce neutra quando le concentrazioni di questi due ioni sono identiche, una prevalenza dell'una o dell'altra la renderebbe rispettivamente acida o basica. Ciò che spontaneamente succede all'acqua, in assenza di altre sostanze, è un perpetuo bilanciamento tra la dissociazione della molecola nelle sue componenti ioniche e la ricombinazione di queste nella molecola originaria. L'unico vincolo è che il prodotto delle concentrazioni degli ioni H^+ e OH^- sia costante.

Tornando alla domanda iniziale, cosa succede quando viene applicata una Forza ad un corpo in quiete, quando un pendolo viene percosso, quando un corpo in equilibrio termico viene bruscamente riscaldato, quando all'acqua si aggiungono grandi quantità di acido solforico?

Per tutti vale una medesima risposta immediata: si è perturbato l'originale equilibrio.

Il mondo scientifico, lavorando su leggi consolidate e su formule specifiche, potrebbe descrivere con buona precisione l'iter di questi processi, potrebbe calcolare le posizioni di partenza e di arrivo, gli stati attraverso i quali è necessario passare e, soprattutto, il tempo necessario per raggiungere un nuovo punto di equilibrio.

L'equilibrio di un essere umano, tuttavia, è qualcosa di molto più complesso, comprende un numero di variabili assai superiore le cui leggi non sono ancora state interamente scritte e probabilmente, anche nell'eventualità, saranno meno deterministiche.

L'effetto dirompente della perdita di un congiunto a causa di un crimine violento rappresenta senza dubbio un'immediata rottura di un equilibrio, una forza che ha scosso dalla quiete o dal moto ordinario, un assorbimento di energia ("negativa") che non si sa come ricedere all'ambiente, un'oscillazione imprevista del pendolo senza adeguata "forza di richiamo" che riporti verso un centro di equilibrio, una dissociazione senza ricongiungimento...

Ma in questi casi, a quali formule possiamo appoggiarci per spiegare il processo che ne seguirà? Come individuare il nuovo punto di equilibrio? Attraverso quale percorso? In quali tempi?

Il parallelo con il mondo fisico-chimico ci ha aiutato a comprendere l'ineluttabilità dello spostamento e la necessità di ritrovare un altro equilibrio, ma per conoscerne le strade bisognerà cambiare modello.

I protagonisti della ricerca che presenteremo sono le famiglie delle vittime di omicidio in Italia, definite *vittime indirette* in ambito comunitario e *surviving families* dalla letteratura americana.

Perché proprio in Italia?

Il nostro Paese risulta essere uno tra gli ultimi Stati europei a non aver adeguato il sistema legislativo per la tutela delle vittime di reati gravi, come richiesto dalle politiche comunitarie ed internazionali. A partire dagli anni Settanta il Consiglio d'Europa promulga precise disposizioni in materia per gli Stati membri, ponendo in risalto la condizione della vittima e dei suoi familiari, la necessità di maggior tutela degli stessi con lo scopo di garantire loro un'assistenza materiale, giuridica, medico-psicologica. L'attuale panorama legislativo italiano risulta essere un insieme non organico di leggi e proposte di legge che non ha concretizzato misure efficaci a tutela delle vittime senza disparità categoriali. Esistono infatti Fondi di solidarietà solo per alcune tipologie di reato peraltro non esaustivi rispetto alle reali esigenze riscontrate: il Fondo a favore delle vittime di terrorismo e di criminalità organizzata, il Fondo a favore di categorie di dipendenti pubblici e cittadini vittime del dovere o di azioni terroristiche, il Fondo a favore delle vittime dei reati di estorsioni o di usura, il Fondo di garanzia per le vittime della strada.

E per le vittime degli altri reati?

Si deduce che le altre tipologie di vittime - omicidi intrafamiliari o per relazioni sentimentali, violenza sessuale, follia, omicidi seriali, futili motivi etc.. - non essendo citate nelle leggi, siano escluse da specifiche forme supportive da parte delle Istituzioni.

Le statistiche fornite dal Ministero dell'Interno, tuttavia, parlano chiaro: nel periodo 1999-2006 si riscontra un incremento allarmante negli omicidi intrafamiliari o per relazioni sentimentali, e un decremento delle altre tipologie di delitti.

Perché sono state escluse?

A questo non spetta a noi rispondere.

Le ricerche in letteratura sull'impatto di un omicidio nelle famiglie delle vittime provengono per la maggior parte dagli Stati Uniti. Alcuni studi longitudinali, paragonando questi fatti tragici ad eventi critici che possono irrompere nel sistema familiare, evidenziano la complessità delle conseguenze ed il loro protrarsi per anni. Le stesse possono dipendere da fattori intrinseci alle circostanze dell'evento tragico e dal tipo di supporto proveniente dalla rete sociale di cui i soggetti sono parte. La letteratura americana riconosce la necessità di un intervento professionale che aiuti le *surviving families* ad acquisire un nuovo equilibrio, che le supporti nei molti

cambiamenti che si origineranno e nelle diverse situazioni che dovranno affrontare.

In Italia, i familiari delle vittime di omicidio hanno bisogno di supporti?

Nel nostro Paese non risultano studi su questo specifico argomento. Abbiamo allora pensato che potesse essere utile cercare una risposta quantomeno esplorativa, attraverso la raccolta testimoniale di alcuni di questi familiari.

Presenteremo le testimonianze di sette persone che *daranno la voce* a questo volume e che un'attenta lettrice ha definito «un pugno nello stomaco». Si potrebbe pensare che i nostri soggetti siano un campione poco numeroso rispetto alla popolazione che rappresentano. Non è stato semplice trovare persone disposte a rivivere la loro mutilazione per amore della ricerca. Non è stato semplice spiegare loro che ci saremmo impegnate a rendere organiche le loro testimonianze. Alla fine hanno accettato, sono *solo* sette. Se fossero state settanta, quel pugno nello stomaco, lo stesso che permetterà di riflettere sul dolore provocato, avrebbe potuto realmente togliere il respiro.

Grazie alle loro testimonianze abbiamo raccolto materiale sufficiente per pensare alla gravità e all'urgenza dei problemi che i familiari delle vittime si trovano costretti ad affrontare per molti anni dopo l'evento tragico.

La speranza è anche di poter aprire nuovi percorsi di ricerca e come esempio si potrebbe ipotizzare uno studio comparato tra Stati europei strutturati per il supporto ai familiari delle vittime e Paesi non organizzati in tal senso.

Nel frattempo sarebbe auspicabile che l'Italia, tra i Paesi del primo mondo, provvedesse ad adeguare la legislazione alle disposizioni comunitarie ed a strutturarsi per accogliere le richieste dei nostri sette e di tutte le persone che, come loro, stanno cercando aiuto per trovare faticosamente un nuovo punto di equilibrio.

Per queste persone significherebbe aver trovato la "Forza di richiamo".

1. I familiari delle vittime

1. Evento traumatico e risposta soggettiva al trauma

È noto, ormai da tempo, che eventi particolarmente gravi, improvvisi e stressanti possono provocare disturbi somatici, psichici ed emozionali, accompagnati da modificazioni alle risposte comportamentali delle persone esposte al trauma. Poiché questo tipo di eventi si verifica diffusamente in molti luoghi del pianeta, la sindrome clinica che ne consegue viene interpretata anche in relazione alla cultura di riferimento (DSM-IV, Glossario delle Sindromi Culturalmente Caratterizzate, 1996).

Nonostante durante la Seconda Guerra Mondiale siano stati introdotti concetti come “sindrome post-traumatica” (Kardiner, 1941) dei combattenti, il riconoscimento di una nuova categoria diagnostica viene sollecitato dalle devastanti conseguenze degli eventi traumatici vissuti dai soldati americani durante la guerra nel Vietnam. Oltre alle conseguenze nel breve, vengono constatati anche effetti a lungo termine sulla personalità e sull’adattamento sociale dei sopravvissuti al conflitto.

Nel 1980, per la prima volta, il Disturbo post-traumatico da stress (PTSD) viene introdotto quale categoria diagnostica attraverso la pubblicazione del DSM-III. Inizialmente, ci si riferisce solo ad eventi assolutamente eccezionali, mentre nelle versioni successive del DSM i criteri diagnostici includono altre variabili.

Pur nella loro diversità, gli eventi traumatici hanno caratteristiche che li accomunano: sono causati da fattori esterni alla persona che li subisce, sono improvvisi e incontrollabili, attentano la sopravvivenza della persona (Davison e Neale, 2000).

Nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, IV edizione, (DSM-IV, 1996) il disturbo post-traumatico da stress si colloca tra i disturbi d’ansia in Asse I.